

CULTURA & SOCIETÀ

La testimonianza



Confrontarsi con la storia e con il dolore: i volti delle vittime si susseguono sul muro nel campo di Auschwitz

«Voglio far parte di questo dolore» I giovani di fronte allo sterminio

Davide Romanin Jacur racconta le reazioni degli studenti in visita ai campi di concentramento

Francesco Jori

Per loro, i nazisti, era una semplice sigla: KZ. Per chi ci viveva e spesso moriva, era una delle più tragiche parole del Novecento, Konzentration, campo di concentramento. Da Dachau a Mauthausen, da Ravensbruck a Treblinka, da Auschwitz a Belzec, quel calvario su cui sono state immolate centinaia di migliaia di persone viene ripercorso da Davide Romanin Jacur in una straordinaria testimonianza, frutto del suo ruolo di guida attraverso gli anni di una cinquantina di scuole padovane. Ne è uscito un libro di forte impatto, "KZ lager", che alla narrazione dei luoghi - "uno strazio emotivo", come lo inquadra Antonia Arslan nella sua presentazione - accompagna una profonda lezione umana, maturata nell'autore da quelle visite.

Ne esce un messaggio con-

trocorrente e alternativo, rispetto alla lettura standard sui campi di concentramento, basata su tante parole usate in modo improprio, ma scarsa coscienza del vero significato da trarne. L'autore lo inquadra in quello che diventa il concetto portante del libro: "È nostro compito e dovere perseguire non ciò che sottende la parola memoria, noi dobbiamo creare la consa-

Il libro nasce da una lunga esperienza come guida nei lager nazisti

pevolezza". Non limitarsi al ricordo che oltretutto rischia di scadere nella ripetitività e nella retorica, dunque; ma capire esattamente cosa è successo e perché.

Romanin Jacur lo fa con grande coraggio, a costo di

sfidare alcuni luoghi comuni di cui rischiano di rimanere prigionieri anche non pochi ebrei. E invitandoci a ragionare sul fatto che l'antisemitismo può essere combattuto anche normalizzando il popolo ebraico, e facendolo uscire dalla gabbia ideologica della sua diversità, evitando ogni tentazione di asserragliarsi nel vittimismo, che finirebbe per diventare una sorta di danno collaterale.

Tra le sollecitazioni più stimolanti di queste pagine c'è il richiamo a contrastare l'ignoranza diffusa che tuttora domina sull'argomento, condizionata com'è da quella che l'autore chiama "il confortante sonno della società attuale": anche oggi, a distanza di oltre mezzo secolo, "molta gente non sa, pochi vogliono sapere". Il libro lo fa rivisitando una serie di parole-chiave spesso usate in modo improprio, cominciando dalla più diffusa: olocausto; impro-

pria perché riduttiva rispetto alla definizione corretta, vale a dire shoah, e cioè annullamento totale, annientamento definitivo. E c'è un altro concetto su cui l'autore giustamente insiste: non si è trattato della follia di un singolo come Adolf Hitler o delle scelte della ristretta cerchia di criminali che l'affiancavano, né dell'obbedienza cieca di chi eseguiva i loro ordini: in tanti, tantissimi sapevano anche tra la gente comune, e si sono resi di fatto complici di quello sterminio.

Immagini forti accompagnano il testo, sia nelle foto che nelle parole cui Romanin Jacur fa ricorso. Sono "corpi che hanno perso l'anima"; sono "stucken", pezzi di una macchina che produceva morte. Eppure quei corpi "continuavano inspiegabilmente a vivere", "rimanevano attaccati a un branello di sopravvivenza". In quelle condizioni drammatiche ed

L'AUTORE

Il divulgatore della storia toccata con mano

"KZ lager" (Ronzani editore, pp 335) è il libro con cui Davide Romanin Jacur condensa la sua esperienza di accompagnatore di una cinquantina di viaggi di scuole padovane ai campi di concentramento, promossi dal Comune. Già presidente e consigliere della Comunità ebraica padovana, ora consigliere dell'Unione delle Comunità ebraiche italiane, l'autore unisce all'attività amministrativa e di rappresentanza quella di conferenziere, organizzatore di viaggi didattici e di attività museali. Nel 2018 ha pubblicato "Tre conferenze sulla storia del popolo ebraico" (il Prato Publishing House).

estreme, "è eroe chi continua a rimanere aggrappato alla propria vita pur sapendo quanto precaria possa essere".

A piena integrazione del testo, il libro riporta infine alcune tra le testimonianze più toccanti proposte dagli studenti al termine del viaggio: che dimostrano come non si sia trattato della classica gita scolastica o di un'iniziativa stancamente ripetuta, ma di un'autentica e forte presa di coscienza. Scrive Alessia: "Le parole, per quanto belle, sono una zattera dalla quale non si riuscirà mai a percepire la profondità dell'abisso cui può giungere la propria anima". Ed Elena rivolgendosi a chi vi ha lasciato la vita confessa: "Ti lascio al vento che si prenderà conto delle tue ferite e soffierà sui tuoi ricordi, ti renderà viaggiatore leggero ma gravoso per il genere umano".

Colpiscono infine alcuni appunti sparsi raccolti in viaggio e scritti su fogli a quadretti: "Solo una cosa lascia senza parole, l'indifferenza è il peggior nemico dell'uomo". E ancora: "Dolore, dolore, dolore. Non è il mio, ma voglio farne parte. Non è il mio, ma voglio sentirlo. Non è il mio, ma voglio ricordarlo". Suggestivi e potenti versi di Eugenio Montale: "Memoria non è peccato fin che giova". La tragedia del popolo ebraico giovi a tutti, per sempre. —